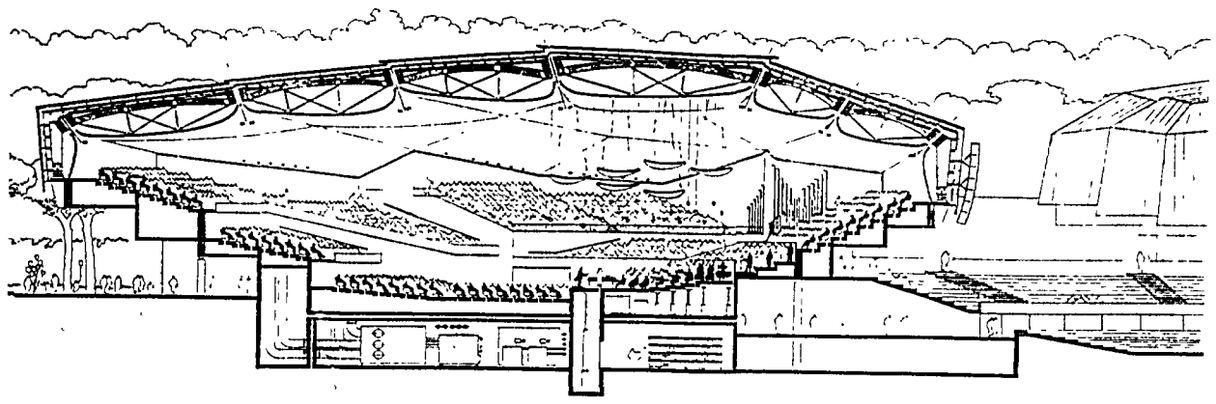
Presentato a Roma il progetto del geniale architetto genovese per il nuovo Auditorium



Così suonerà lo scarabeo

ROBERTO MONTEFORTE

■ ROMA. La grande architettura torna nella capitale. E questo dopo oltre trentanni di buio. Bisogna infatti riandare alle Olimpiadi del 1960 per vedere la città arricchita da opere come lo stadio Olimpico, il palazzo dello sport dell'Eur o il palazzetto del Flaminio, tutte firmate dall'architetto Pierluigi Nervi.

Finalmente parte il progetto per l'Auditorium della musica dopo anni di discussioni, e porta la firma di un altro grande dell'architettura contemporanea. La giuria internazionale riunitasi lo scorso luglio ha prescelto il progetto presentato dall'architetto genovese Renzo Piano, l'autore del nuovissimo aereporto di Osaka in Giappone, famoso per aver ideato il Beaubourg a Parigi e progettato in Italia lo stadio di Bari, la ristrutturazione del porto di Genova e del Lingotto a Torino, dove ha realizzato un auditorium da duemila posti.

Lo sforzo del sindaco Francesco Rutelli è stato premiato. Sull'area del Villaggio Olimpico ora adibita a parcheggio a ridosso della macchia di verde di Villa Glori e a due passi dallo Stadio e dal Palazzetto dello Sport di Nervi sorgerà il complesso dell'Auditorium. Saranno tre le sale e con usi diversi. Quella principale da 2.700 posti per la musica sinfonica, da 1000 per i concerti di musica da camera e l'ultima da 500 posti per iniziative particolari e convegni. Tutte e tre veri e propri strumenti musicali, rivestiti in legno e questo assicura un perfetto risultato cassa armonica, e dalla originale forma di scarabeo, che, assicura Piano « è il risultato di un sofisticato studio sulle esigenze acustiche». Il complesso prevede anche una sala prova, il museo della musica e la biblioteca, oltre a spazi da utilizzare per attività commerciali. Il progetto prevede che le tre sale siano disposte a semicerchio intorno ad una piazza, in dislivello rispetto agli ingressi e aperta verso il Villaggio Olimpico, costituisce un vero e proprio anfiteatro, utilizzabile d'estate per rappresentazioni all'aperto e capace di ospitare sulle gradinate 3 000 persone. Un foyer collegherà le tre sale alle altre strutture e ai garage sotterranei, capaci di contenere circa 2.500 posti auto, e a circa 80 metri vi sarà la stazione della via tramviaria che non solo collegherà il complesso alla linea veloce cittadina già esistente, ma grazie ad un percorso ad anello legherà la struttura ai Parioli, a Villa Borghese ed ai Musei di Valle Giulia .

Entro l'autunno del 1997, fra solo tre anni, si terrà il primo concerto nella nuova struttura. Questi i tempi: il 31 dicembre di quest'anno verrà presentato il progetto definitivo, entro il 31 maggio prossimo quello di dettaglio, mentre l'affidamento dei lavori, sulla base di una gara di appalto partirà nel settembre del prossimo anno.

Due anni per realizzare l'opera in mattoni, classico materiale romano utilizzato per favorire l'inserimento dell'Auditorium nel contesto cittadino, con una copertura in rame opaco.

È questa la scommessa che impegna il sindaco Francesco Rutelli e l'architetto genovese. Il primo si è impegnato a far fronte alla spesa di 200 miliardi facendo ricorso a tutte le risorse disponibili, utilizzando gli stanziamenti per Roma Capitale, per ora soltanto di 10 miliardi, e se necessario arrivando anche a vendere parte del patrimonio immobiliare comunale pur di consentire la realizzazione dell'opera. Renzo Piano ha accettato la scommessa dei tempi rapidissimi perchè «lavorare a ritmi serrati rende più vivo il processo creativo» e comunque «anche se difficile, non è impossibile». L'esperienza è importante e sono venti anni che Piano lavora, prima in Francia poi con Berio, Nono e da ultimo con Abbado a Torino, alle soluzioni architettoniche più idonee alle esigenze dell'acustica. Ma la scommessa che più appassiona l'architetto è quella di urbanizzare un'area della città senza riempire o uccidere gli spazi vuoti. «È questa la prova che si può qualificare la città per parti» - assicura , convinto che «se le opere importanti vanno realizzate è opportuno farlo dove, come per la zona Flaminio, servono ad urbanizzare». E infatti il progetto Auditorium dialogherà con gli altri «monumenti» della zona olimpica, si integrerà con la collina di Villa Glori, riqualificherà l'area del villaggio Olimpico che, ora isolata, sarà integrata con il resto della città. Il nuovo collegamento tranviario permetterà non solo a tutta la città di raggiungere la nuova cittadella della musica ma anche di utilizzare i parcheggi interrati dell'Auditorium. Un doppio servizio per la città che finalmente potrà offrire a chi ama la musica classica, a partire dai 7.500 abbonati all' Accademia di Santa Cecilia, un luogo di altissima qualità. Ma anche un nuovo ambiente godibile per tutti, realizzato con grande attenzione al contesto ambientale. Il primo atto previsto dal progetto è proprio la realizzazione di un vivaio dove poter curare i lecci malati che veranno poi trapiantati.

Renzo Piano nel suo laboratorio e, in alto, il progetto per l'Auditorium di Roma Lucky Star Marco Sorrentino

Le note di Piano

Materiali, suggestioni, provocazioni di un grande architetto. Della sua scelta professionale Renzo Piano ricorda, in questa intervista, sconcerto e delusione del padre costruttore. E di Roma, del centro storico, dice che ha una «densità quasi materna».

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Indossa colori che è difficile ricordare (verde? un grigio caldo mischiato a una vena d'azzurro?), di cui rimane sulla rètina dell'osservatore una traccia di piacevolezza e d'equilibrio. Parla con voce sobria, le cui cadenze sul basso non scadono mai sui registri del sospiro, un timbro che resta impresso perché è sonoro e senza sbavature. Sembra guardare la vita in faccia, Renzo Piano - e della vita scegliere il bello che c'è. La sua misura è un equilibrio conquistato, come dice con parole chiare a proposito della sua opera: «Trovare l'equilibrio, è difficile da spiegarlo così, *a mano*, si tratta di farlo.» L'architetto italiano più conosciuto nel mondo approda a Roma con tre *astronavi* poggiate sul ciglio di un anfiteatro greco, che guardano curiose, da un piccolo declivio, una delle zone oggi abbandonate della città, l'ampio spazio lasciato libero dalle Olimpiadi del 1960, tra lo stadio e il palazzetto di Pierluigi Nervi e il Villaggio Olimpico di Libera e Moretti. Sono state definite anche *scarabei*, per la forma lamellata della schiena, curva e squadrata insieme, concentrata e compatta, che sarà ricoperta di rame brunito perché ricordi i colori caldi e avvolgenti di Roma. È il progetto dell'Auditorium della capitale, un incarico vinto per concorso che sembra saldare tre grandi passioni dell'uomo e dell'architetto: la musica, l'amore per i materiali, la gioia di creare all'interno di spazi già segnati dal tempo e dalla mano di altri uomini.

Come fa a conservare una cura artigianale dei materiali, uno stile e uno spirito così vicino alle cose pur avendo messo in piedi uno studio che è quasi un'industria?

Intanto c'è una spiegazione, è tutta gente che lavora con me da moltissimi anni. Lo vede quel giapponese che gira, lì? Lavora con me da ventiquattro anni, l'altro che vede accanto lavora con me da ventisei anni. Gente con cui si è stabilito un legame che è come un matrimonio consumato, con cui ci si capisce al volo, il *team* è molto affiatato. Siamo un centinaio di persone in tutto - la parte più importante è fatta di gente che sta con me da quindici, venti, venticinque anni. È chiarissimo nelle mie intenzioni che non vogliamo crescere troppo, non accettiamo tutti gli incarichi. Siamo abbastanza organizzati, questo sì. E poi: personalmente continuo a fare l'architetto, io schizzo dalla mattina alla sera, ho sempre dei papiri, qui, dove pasticcio, pastrocchio, scrivo sempre. E poi lavoro molto di progetto.

In questa sua grandissima professionalità così particolare, c'è il fatto che lei è stato nei cantieri di suo padre sin da bambino, o è una favola?

C'è molto questo, sì sì, c'è moltissimo.

Che cos'era per lei il cantiere, da bambino?

Era straordinario. Era il luogo dove la magia delle mani di mio padre e degli altri riusciva a trasformare un mucchio di sabbia e massi informi, di mattoni in edifici che stavano insieme. E la meraviglia era - e questo rimane meraviglioso - che uno parte e dopo un po' si trova qualcosa che prima non c'era. Il mio destino è stato sempre questo, come per mio fratello, per mio padre e, prima di lui, per mio nonno: anche lui era costruttore. Come nella famiglia del circo, il destino era diventare acrobata. Solo che io ho scelto l'architettura e la cosa è stata buffa, perché quando andai a dirlo a mio padre, lui sgranò gli occhi e disse: ma come, potresti fare il costruttore e ti basta fare l'architetto?

Lei lavora in tutto il mondo, in Italia invece gli architetti non riescono a lavorare su progetti di qualità. A partire da questo

Auditorium, un'opera pubblica di qualità dopo decenni e decenni, lei cosa si sente di dire ai suoi colleghi?

Non si fanno concorsi in Italia, e questo è il disastro. La Francia, che non brilla per qualità architettonica, si è riscattata dagli orrori dell'*Academie* perché da quindici anni c'è una legge per cui ogni progetto pubblico si fa per concorso, allora ci sono molti giovani che si fanno avanti. Il concorso è scomodo, magari lo vince un architetto che è un po' disubbidiente. Si facciano i concorsi, si rompa questa sciagurata sinergia tra opere punbbliche, affarismo e tutto il resto. A questo punto, salterrebbero fuori i giovani, che ci sono in Italia. E sono bravi.

Lei non sembra una persona da polemiche, come si spiega il fatto che ogni suo lavoro suscita grandi polemiche, come lega questo fatto al suo carattere, che è invece così misurato?

Non lo so, non me lo spiego.

C'è qualcosa di estremo nella sua ricerca, oppure qualcosa che lei vuole dimostrare?

A volte la polemica non è tanto di carattere architettonico, formale, quanto sociale, anche perché l'architettura è sempre una risposta al sociale. Però non me lo spiego, non riesco a spiegarmelo.

Non trova nei suoi lavori elementi di provocazione?

Certamente non c'è la volontà di polemizzare, e neppure di *épater*, di meravigliare. Forse il Centre Pompidou, era una specie di provocazione, una parodia della tecnologia, sostituire la curiosità all'intimidazione dell'architettura tradizionale di Parigi, ma era un gioco, la zona era intensamente urbanizzata e in questa radura nel cuore della città atterravano i marziani. Sa qual è la verità? È che ogni volta che lei va a fondo ad un problema, e lo affronta con sufficiente freschezza, autonomia di pensiero, c'è disubbidienza.

Lei è disubbidiente?

Sì, ma questo perché ero birichino fin da piccolo, questa è proprio un'attitudine. Ma non è una disubbidienza cattiva, è una disubbidienza più che altro associata ad una curiosità. Dobbiamo fare una cittadella della musica, un auditorium a Roma? La prima molla che scatta per me non è quella di ubbidire a qualche logica, ma partire dall'inizio, scoprire, stare sul posto, respirare l'aria. Ieri pomeriggio l'ho passato tutto lì, sembravo uno scemo, siamo andati lì con le mani in tasca a fare niente. Si sono accese le luci, sono arrivate le *lucciole* e ce ne siamo andati. Stamattina ero di nuovo lì, e questo stare lì, respirare, questo è esattamente l'opposto dell'intellettualismo, che implica un calcolo attento e micragnoso su come fare per stupire o per contraddire.

Quando ha visto Roma, per la prima volta?

Era l'Anno Santo, il Cinquanta.

Quanti anni aveva?

Tredici anni. E da allora per me Roma è una città straordinaria.

Qual è la prima immagine di Roma che le viene in mente?

La densità quasi materna del centro storico, questa idea dovuta ai colori e alla robustezza dei dettagli, la sensazione di essere immersi in un ventre, di essere protetti. E poi, pian piano, successivamente, ogni momento cresce quella sensazione. È questa la sfida di lavorare a Roma, non perché sia la capitale, ma perché è una città straordinaria, dove uno che si voglia misurare col tema della modernità non esibita, e col tema della continuità, trova il posto giusto.

Lei ha detto nella conferenza stampa di sentirsi commosso di aver vinto il concorso per l'Auditorium di Roma, e ora si sente un po' di commozione nella sua voce. Cosa la commuove, di più?

Lavorare a Roma...è il posto ideale per realizzare un'opera che è nuova ma è come se fosse lì da sempre. È un'idea legata anche ai materiali, infatti useremo i mattoni, il travertino, il legno, le coperture in rame proprio per realizzare questa idea. Anche perché le opere pubbliche hanno bisogno di invecchiare bene e di essere facili nella manutenzione. Bisogna spendere bene i soldi.

Una parola sulla musica. Lei ha già detto che i problemi di acustica non sono soltanto un fatto scientifico, che c'è dell'altro. Cosa?

È anche gusto, è anche colore, ci sono elementi anche spirituali, che non hanno niente a che vedere con la misurazione del suono. Mi ricordo che quando con Pierre Boulez si lavorava agli esperimenti sull'elettronica, lui aveva addirittura perversamente chiesto agli specialisti di introdurre l'errore nel computer per la musica sintetica. Per questo il legno è importante, perché ti aggiunge quella specie di vibrazione, quel colore...

Ha a che fare anche con l'invecchiamento naturale del legno?

Infatti, è strano, ma l'acustica migliora. Nelle sale buone con il tempo l'acustica migliora anche perché il legno invecchia.

Che rapporto ha con il tempo, anche il suo? Sereno, sembra.

Sereno, insomma. Forse irresponsabile. Ma sereno, sì. (Ride con la gola, in profondità. Sembra soddisfatto).

ARCHIVI

ORESTE PIVETTA

Le origini

Dalla scuola al Beaubourg

Renzo Piano, nato a Genova nel 1937, si laurea al Politecnico di Milano, lavora presso l'impresa di famiglia, vive il suo apprendistato accanto a maestri come Franco Albini, Jean Prouvè, Frei Otto e Louis Kahn. Diventa famoso in tutto il mondo vincendo, nel 1981, assieme a Richard Rogers, il concorso per il Centre Pompidou a Parigi, macchina culturale che dà concretezza alle futuristiche visioni di Antonio Sant'Elia o del gruppo Archigram. Piano potrebbe assumere l'espressionismo tecnologico del Beaubourg come cifra stilistica personale. Ma, per sua e nostra fortuna, non rinuncia ad altre strade.

Schlumberger

La fabbrica nel verde

Antiideologico, Renzo Piano lascia l'esasperazione tecnologica per il restauro. Lo fa nella piccolissima dimensione dei laboratori di quartiere di Bari e di Genova, lo fa di fronte ad un manufatto ben più vasto e ingombrante: l'edificio della Schlumberger a Montrouge, nel 1981-84. Antica fabbrica di contatori, diventa centro di progettazione ad alta tecnologia. Piano conserva le mura, ma trasforma l'esterno, il cortile, luogo di smistamento delle merci, in un giardino che sembra invadere e, quasi, aggredire lo spazio del lavoro, mutando i profili rigorosamente geometrici delle facciate. La fabbrica dimentica così la sua storia oppressiva e si avvicina in modo più dolce al lavoro (allo stesso modo Piano penserà di intervenire per il Lingotto a Torino, immergendo il vecchio edificio di Mattè-Trucco in un continuum verde legato alla città).

Musei: Houston

La ricerca della luce

Più o meno negli stessi anni, Renzo Piano progetta e realizza a Houston, nel Texas, il museo per la Menil Collection, raccolta d'arte primitiva e contemporanea. Se il Beaubourg emerge con straordinario clamore dal cuore di Parigi, il museo texano s'immerge quasi irrilevante in un quartiere cittadino di piccole case e di strade rettilinee, occultando nella normalità e nella semplicità la propria architettura. Il museo Menil è soprattutto luce e silenzio. La luce e il silenzio segnano lo spazio che ospita le opere d'arte della collezione.

Grandi progetti

L'aeroporto e la nuova città

Con l'aeroporto del Kansai, un'isola artificiale al largo di Osaka, Piano torna, quasi per un obbligo dettato dal tema, alle immagini e ai contenuti d'alta tecnologia di un modernismo funzionalista, che trova però disegni di fortissima espressività ed emblematicità (la sezione del terminal è un'onda sospesa su un reticolo tubolare che da la sensazione della leggerezza e della mobilità). Con il progetto per la Postdamer Platz a Berlino (vinto nel 1992), Piano realizza un raffinato master plan, accuratissimo modello di una città in divenire, secondo un'idea di spazi e di isolati, di strade e di case, che affida alla varietà le fondamenta dello sviluppo di un vero centro urbano.

L'impresa

Building Workshop

Lo stadio di Bari, il padiglione per la mostra itinerante dell'Ibm, la sistemazione del porto di Genova per le Colombiadi, edifici a Parigi, Napoli, Genova, Ravenna, l'allestimento per la mostra di Calder al Lingotto, lo spazio musicale per l'opera «Il Prometeo» di Luigi Nono, l'auditorium del Lingotto...l'attività di Renzo Piano è difficilmente riassumibile, coerente però nell'attitudine dell'autore a porsi di fronte ad ogni problema come fosse sempre nuovo, tentando ogni volta soluzioni innovative. Come far fronte ad un impegno così vasto e distribuito in tutto il mondo? Nei progetti compare spesso la sigla di Ove Arup & Partners per strutture e impianti, ma Renzo Piano ha scelto soprattutto di lavorare con un'équipe assai affiatata e numerosa nei tre studi del Building Workshop di Genova (in un palazzo che fu dei Doria), di Parigi e di Osaka (con un design team che conta un centinaio di collaboratori).